

9.CONCLUSIONE. LA PAROLA A S. FRANCESCO DI SALES

Vorremmo concludere questa nostra modesta presentazione della figura e dell'opera di S. Francesco di Sales con una splendida pagina della sua prima famosissima opera intitolata: “ **Introduzione alla vita devota**” la quale “ non è altro che un vero amor di Dio” (I, 1). Quest'opera in 5 parti, edita nel 1609, ebbe subito un successo straordinario. Dopo la Prefazione, Francesco di Sales espone, nella I parte il concetto di devozione che identifica con il perfetto amore di Dio e che si traduce nel pronto ed esatto esercizio del bene; nella II parte parla della necessità dell'orazione per coltivare la devozione; nella III parla illustra le virtù ed alcune in modo particolare, tra cui, appunto, la dolcezza; nella IV parte affronta il problema del rapporto tentazioni-peccato; la V parte espone i diversi mezzi utili a rinnovare e confermare l'anima nella devozione.

La pagina che riportiamo dalla “Introduzione alla vita devota” ci indica come e dove deve iniziare quel “fiore della carità” che è la mitezza o mansuetudine. Ascoltiamo questa voce perché vi troveremo la via sicura della pace.

La mansuetudine verso noi stessi

“Uno dei modi migliori di praticare la mansuetudine è quello di praticarla verso noi stessi, senza mai indispettirci contro di noi o le nostre imperfezioni: infatti, sebbene sia giusto che quando commettiamo qualche sbaglio ne proviamo dispiacere e confusione, bisogna tuttavia guardarci dal provare un rincrescimento acre e stizzoso, irritato e dispettoso. Nel che sbagliano grandemente molti, i quali, dopo esser montati in collera, si indispettiscono di essersi indispettiti, si inquietano di essersi inquietati, si adirano di essersi adirati; in tal modo mantengono il loro cuore totalmente schiavo della collera, e sebbene la seconda collera sembri distruggere la prima, non serve in realtà che da spiraglio e da passaggio per una nuova collera alla prima occasione che si presenterà; inoltre queste collere, stizze e malumori contro se stessi tendono all'orgoglio e non hanno altra causa se non nell'amor proprio, che si turba e s'inquieta vedendoci imperfetti.

Bisogna dunque avere delle nostre colpe un disgusto calmo, sereno e fermo; infatti, come un giudice punisce molto meglio i malvagi quando emette le sue sentenze a ragion veduta e con tranquillità di quando agisce sotto l'impulso della passione (in quanto che, giudicando con passione, egli non castiga le colpe come sono, ma secondo che è egli stesso), così noi ci castigiamo assai meglio con pentimenti calmi e passionati che non con pentimenti aspri, agitati e collerici, anche per il fatto che questi modi esagerati di pentirci non corrispondono alla gravità dei nostri sbagli, ma alle nostre inclinazioni. Per esempio, chi ama la castità proverà grande rincrescimento per la più piccola mancanza commessa contro quella virtù, mentre poi non si curerà per una grave maldicenza commessa. Viceversa, chi odia la maldicenza si tormenterà per aver fatto una lieve mormorazione, ma non farà caso ad una grave mancanza contro la castità; e così via. E ciò accade perché costoro non giudicano la loro coscienza secondo la ragione, ma secondo la passione.

Credimi, Filotea, come le ammonizioni di un padre, fatte con dolcezza e con affetto, hanno molta più efficacia per correggere un fanciullo che non le collere e le sfuriate, così quando il nostro cuore avrà commesso qualche sbaglio, se noi lo riprenderemo con ammonizioni soavi e tranquille, dimostrandogli più compassione che passione, incoraggiandolo ad emendarsi, il pentimento che esso concepirà sarà ben più vivo e profondo di quanto non lo sarebbe se usassimo l'ira, lo sdegno e la collera.

Se io, per esempio, avessi una grande preoccupazione di non cadere nel vizio della

vanità, e pur tuttavia vi fossi solennemente cascato, non vorrei riprendere il mio cuore così: «Non sei tu un miserabile ed abominevole, lasciandoti trascinare alla vanità, dopo tante risoluzioni? Muori di vergogna, e non alzare più gli occhi al cielo, cieco, impudente, traditore sleale verso il tuo Dio», e simili espressioni; ma vorrei correggerlo ragionevolmente, seguendola voce del compassione: Su dunque, o mio povero cuore, eccoci ricaduti in quel fosso da cui avevamo tanto risoluto di scampare; su, rialziamoci e lasciamolo per sempre, imploriamo la misericordia di Dio e speriamo in lei, perché voglia aiutarci d'ora innanzi ad essere più fermi, e rimettiamoci per la strada dell'umiltà. Coraggio, stiamo in guardia per l'avvenire; Dio ci aiuterà e noi faremo profitto». E su questa riprensione vorrei fondare una solida e ferma risoluzione di non più cadere in quel fallo, adottando i mezzi opportuni e seguendo soprattutto i suggerimenti del mio direttore.

Se però qualcuno sostiene che il suo cuore non sarà sufficientemente scosso da questa dolce correzione, potrà adoperare i rimproveri e le riprensioni aspri e forti per eccitarlo a profonda confusione, purché, dopo aver ben sgridato e maltrattato il proprio cuore, finisca con un po' di sollievo, concludendo tutto questo pentimento e corrucchio in dolce e santa confidenza in Dio, imitando quel grande penitente, che la vedere afflitta la sua anima la confortava con queste parole: *Perché sei tu triste, o anima mia, e perché ti conturbi? Spera in Dio, perché ancora io o benedirò come salute della mi faccia e come mio vero Dio.*

Risolleva dunque con molta dolcezza il tuo cuore allorché sarà caduto, umiliandoti profondamente davanti a Dio mediante il riconoscimento della tua miseria, senza però meravigliarti della caduta, poiché non è certo cosa straordinaria che l'infermità sia inferma, la debolezza debole, la miseria meschina. Detesta però con tutte le tue forze l'offesa che Dio ha ricevuto da te, e con grande coraggio e fiducia nella sua misericordia rimettiti per la via della virtù da te abbandonata".

Luigi Crippa abate osb

[*Introduzione alla vita devota*, III,9, a cura di F. Marchisano, U.T.E.T., Torino 1969, pp. 189-191: Volume utilissimo, che riportai due capolavori del nostro amabile Vescovo e santo dottore]